Parlano i dirigenti del Pci / 10

Intervista sul congresso ad Aldo Tortorella «Noi siamo del tutto diversi dai partiti dell'Est. Alla costituente proporrò di ridefinire caratteri, compiti e forma della maggior forza d'opposizione e di costruire un programma comune delle sinistre»

«Riscopriamoci comunisti italiani»

Il dissenso di Tortorella è netto e duro. Giudica «illogica» – per contenuti, tempi e forme – la decisione di proporre una nuova formazione politica. La considera grave, regressiva, anzitutto perché assimila il problema del Pci a quello dei partiti dell'Est: «Noi siamo cosa del tutto diversa. L'intera nostra storia, nel cuore dell'Occidente, è storia della trasformazione non di un partito ma di un'idea».

EUGENIO MANCA

Aldo Tortorella

Tu sei stato fra i compagni che nel Comitato centrale hanno detto «no». Ma le ragioni di quel «no» sono lontane e perfino opposte a quelle di altri. Le riassumerei così: è giusto l'obiettivo ma è sbagliata la strada: e siccome una strada sbagliata non può portare all'obiettivo sperato, ma anzi implica il rischio di smarrimento o di sbandamento, l'intera proposta – obiettivo e itinerario – non può che essere respinta. È fedele questa sintesi?

Parzialmente. Perché anche la definizione dell'obiettivo, così come si è venuto precisando, non mi convince affatto. Anche a me sembra ovvio che la fine dell'Europa, e del mondo, costruito a Yalta segna una svolta radicale. È dunque giusto rimettersi in discussione, ridefinirsi in rapporto alle domande e ai compiti di oggi. Credo di non essere rimasto estraneo a tale sforzo, in questi anni. È proprio per questa esigenza di rinnovamento penso che la proposta sia sbagliata. Perché non si rinnova nulla se non si rifugge da equivoci, approssimazioni, semplificazioni. Per questo, al Comitato centrale di novembre, proposi di spostar l'oggetto della discussione sui contenuti ideali, programmatici, politici e sulla forma stessa di una forza come il Pci cha da gran tempo è parte integrante della sinistra occidentale. Volevo evitare la illogica decisione di proporre una «nuova formazione politica» prima di sapere che cosa si voglia e che cosa essa debba essere. Volevo evitare che ci si precipitasse verso un congresso straordinario com'era inevitabile se si proponeva quella decisione dato che essa significa, in sostanza, lo scioglimento del Pci e l'abolizione del suo nome. E volevo evitare un danno immediato e grave che, purtroppo, si è subito generato. Non un danno per noi soltanto ma per ogni sentimento di giustizia. Con il modo che si è seguito è sembrato che il nostro problema possa e debba essere assimilato a quello dei partiti dell'Est – chiamati socialisti o comunisti – che hanno completato la loro bancarotta.

Ma il Pci non può negare di discendere dalla stessa matrice di quei partiti e di avere, almeno per un certo periodo, creduto nelle possibilità di quei regimi.

Anche se fosse vero che la matrice è una sola, mi verrebbe voglia di rispondere che anche Caino e Abele erano fratelli. Ma non è storicamente vero che il percorso ideale – oltreché quello storico, morale e politico – sia stato identico neppure nei momenti lontani. Non nego gli errori compiuti, peraltro ampiamente riconosciuti. Ma è una offesa alla verità e un gratuito insulto a noi stessi avere facilitato l'assimilazione del problema del Pci a quello di quei partiti. La democrazia pluralistica, l'esigenza del mercato, il rapporto tra politica e religione, la laicità dello Stato, la libertà della cultura, il rifiuto d'ogni dogmatismo: non vi è tema su cui i comunisti italiani, da gran tempo, non abbiano assunto posizioni contrapposte rispetto a quei partiti. Noi siamo stati e siamo il contrario di quei partiti non solo perché essi erano gli oppressori e noi siamo stati i discriminati. E non è neppure vero che noi ci siamo mantenuti puliti perché eravamo alla opposizione: si può stare alla opposizione e degenerare, come è accaduto mille volte. Se abbiamo visto giusto e se siamo rimasti una forza complessivamente sana, ciò è perché tutta la nostra storia è storia della trasformazione di una idea e non solo di un partito.

Tuttavia c'è chi ravvisa la necessità di marcare l'estraneità del Pci rispetto a quelle esperienze anche attraverso l'abbandono dei nomi e dei simboli...

In realtà, l'abolizione del nome è il punto su cui si concentra, come è ormai ovvio, tutta la proposta. Vedo in questa posizione una forma di regressione. Non lo dico per una qualche persuasione sulla sacralità dei simboli. Non vi è niente di eterno. Ma il modo con cui si svolge questa disputa volta all'abolizione del nome e gli argomenti che vengono portati diventano un alibi rispetto alla ricerca politica e culturale. Ma è per il nome o per la politica che noi abbiamo avuto difficoltà gravi e perdite elettorali? Socialdemocratici tedeschi e laburisti inglesi furono sconfitti perché le idee della sinistra erano entrate in crisi dinanzi alle trasformazioni produttive, e alle contraddizioni dello Stato sociale, non per il nome. Ha osservato una eminente teologa: i cristiani hanno distinto il loro nome dalle sopraffazioni, dalle stragi, dai genocidi consumati usurpando il nome e il messaggio cristiano. Il nostro nome ci ha obbligato ad un travaglio grandissimo: perché abbiamo letto quel nome come stimolo alla criticità del pensiero. La forza vera del XVIII Congresso, cui giovani e vecchi hanno contribuito, è stata la riscoperta della esigenza di una nuova capacità critica rispetto alla società e allo Stato. Ci siamo riproposti il tema della democrazia politica abbiamo imparato a lavorare sulle elaborazioni più serie prodotte qui in Europa ed oltreatlantico, nel cuore del capitalismo sviluppato. Ed è per questo che è venuta una riflessione nuova attorno a quello che abbiamo chiamato un programma per inverare la democrazia. Noi non siamo i comunisti e basta. Siamo i comunisti italiani figli di una storia e di un lavoro duro per rispondere al problema vero per cui è nato il movimento socialista: la libertà, l'emancipazione, la liberazione.

Mi sembra che vuoi dire che non ha senso riferirsi ad una idea generalissima di comunismo e che noi siamo venuti assumendo una fisionomia determinata: quella di comunisti italiani, di derivazione ... fondamentalmente gramsciana.

Certo. L'idea comunista nelle sue mille forme contiene, fin dalle più lontane origini, il bisogno di rapporti umani non dominati solo dal valore di scambio. Dentro questa storia, Marx è una tappa non cancellabile da nessuno che voglia capire la realtà. E Gramsci è la vera novità della prima metà del secolo. Ma è difficile e duro tenere conto della sua lezione. Gramsci fu colui che vide con più nettezza il rischio che il dissolvimento delle antiche certezze, dovuto al pensiero critico, lasciasse il campo ad un cinismo volgare e alla assenza di valori. Su questo discrimine ci siamo esercitati, cercando di fare politica concreta e di far corrispondere idealità, programmi, azione storicamente precisa rispetto ai bisogni determinati di ciascuna fase della vita del nostro popolo. Il pericolo chiarissimo di oggi è una grave confusione, il salto continuo dall'uno all'altro filone di pensiero secondo una logica che appare, come è stato notato, assai improvvisata.

Torniamo fra un momento sul merito. Vorrei intanto chiederti come valuti il modo in cui il partito, in ogni sua parte sta discutendo della proposta.

Valuto positivamente il fatto che ci sia una discussione ampia, intensa, ricca. Essa sarà tanto più positiva quanto più sarà approfondita, e tale da coinvolgere la società. Auspico che essa sia pienamente appassionata e serena, senza alcuna forma di astio sicché i comunisti italiani sappiano dimostrare che è possibile un reciproco ascolto, una autentica e libera gara di argomenti. Perciò ho preso posizione prima in Direzione e poi anche pubblicamente contro l'uso della parola frazionismo. Il primo vero rinnovamento concreto è quello di chi, non concordando con l'opinione di una maggioranza, sa dirlo, com'è suo dovere, senza infingimenti. Le maggioranze parlamentari fanno le leggi ed esse vanno rispettate: ma non è detto che le maggioranze abbiano ragione e che le leggi siano tutte giuste. Quando si va ad un congresso, poi, come quando si va ad elezioni, maggioranze e minoranze non esistono più. E si dovrebbe ritornare davanti al corpo elettorale con pari dignità e diritti. Permettimi di aggiungere, però, che sono del tutto persuaso che una discussione egualmente ampia come l'attuale avrebbe potuto aversi senza l'ipoteca congressuale, che non può non comportare scadenze che non sono solo quelle del dibattito, e ad esso si sovrappongono.

Mai, negli ultimi anni, la tensione del partito era stata così alta. C'è chi ravvisa in questo fatto la conferma della forza politica della proposta, chi invece la manifestazione di un prevedibilissimo allarme. Tu che cosa ne pensi?

Dico che questa tensione è la prova che hanno sbagliato radicalmente tutti coloro che hanno pensato e detto e scritto che il Pci è una sorta di corpo inerte, se non morto. C'è una enorme ricchezza umana, morale, politica dentro il popolo comunista. e spesso questa forza è stata assai poco compresa e valorizzata. Sento dire anche adesso che bisogna «spiegare bene alla base». Ma l'allarme di tanti militanti coincide con quello di tanti studiosi e dimostra che si è capito assai bene di che si tratta.

Qualcuno ha osservato che alla proposta si è arrivati con una procedura «decisionista». Ma un certo «decisionismo» non è tuttavia nuovo, se già in passato il partito fu messo di fronte a «fatti compiuti»...

Si tratta di atti non paragonabili. Prendiamo ad esempio lo «strappo» di Berlinguer rispetto all'Urss al tempo dei fatti polacchi. Fu il punto d'arrivo di un processo assai lungo anche se ci fu una scelta netta e drastica. Ma mi pare innegabile che oggi ci si sta muovendo su un altro piano: non quello di una decisione politica sia pur radicale, ma di una negazione di identità.

Tuttavia mi pare innegabile una crisi di identità del Pci, un invecchiamento della organizzazione, una difficoltà tra i giovani...

Una crisi di identità non si risolve sopprimendo l'identità. Noi stavamo lavorando, con qualche risultato, per cogliere il guasto vero: una cultura invecchiata, una persistente ambiguità di scelte, una incertezza nelle prospettive, una idea del partito ancora di altri tempi. Il dire «facciamo un'altra formazione politica che in quanto tale muterà anche il nome» non è una risposta, ma una elusione del tema. Quale cultura fondativa? Quali scelte politiche? Quali prospettive? Sento dire: «Cambiate il nome, farete l'alternativa». Mi sembra, davvero, un povero inganno o una illusione. L'alternativa non sarà favorita da un partito incerto persino sul suo nome finché non nasca «una nuova formazione politica» e meno che mai sarà più vicina se indebolirà ancora il maggior partito di opposizione. Ma – soprattutto – l'alternativa serve a poco, o a nulla, se è sostituzione di persone e non mutamenti di programma: ma allora il nome non c'entra nulla.

Ma non pensi che il «no» abbia in sé il rischio di lasciare tutto com'è?

Non lo penso affatto. Credo, piuttosto, che chi ha detto di no ad una proposta non definita e non chiara si sia assunto l'obbligo e la fatica di avanzare una propria proposta innovatrice, cercando di capire anche le ragioni degli altri. È quello che anche io cercherò di fare insieme ad altri compagni. Noi viviamo in una società fortemente strutturata, dove i soggetti sociali e politici hanno connotati ideali e organizzativi assai nettamente differenziati e saldamente difesi. Volerne sommare incoerentemente la parte che si definisce di sinistra è pretesa illusoria e infondata, al limite di una vecchia concezione organicistica. Piuttosto penso che al congresso occorrebbe decidere che, se una costituente deve esserci, essa sia dedicata a proporre un nuovo programma fondamentale del partito, e a lanciare l'obiettivo di un programma comune delle sinistre e di nuovi e originali rapporti tra le sinistre, naturalmente a partire dalla precisione e dalla coerenza di una lotta di opposizione.

Quindi un rilancio dell'iniziativa politica, in uno scenario che anche a sinistra resti pluralista.

E ciò chiede, appunto, l'audacia di riscoprirsi comunisti italiani e cioè quella parte della sinistra che più di altre e con chiarezza sempre maggiore, non ha accettato che tutta la democrazia e tutte le libertà siano quelle già sin qui conquistate. Il crollo all'Est suona come la liberazione da un fardello che ha pesato su tutta la sinistra. La esistenza di quei regimi antidemocratici ha spinto ognuno a considerare che è meglio anche poca democrazia piuttosto che nessuna. Ma ora si napre un orizzonte. Ecco che è diventato possibile porsi come problema politico la lotta contro gli inaccettabili vincoli posti alla democrazia da un sistema dove tutto è merce (e dunque anche il voto, ha ricordato Bobbio, può diventare merce). Ed è divenuto indispensabile resistere e contrattaccare al tentativo di travolgere ogni valore e ogni idea socialista, fingendo che i regimi a partito unico e a statizzazione integrale fossero tutto il socialismo pensabile e possibile. La stretta, qui in Italia, è evidente e forte: mi chiedo come sarebbe possibile resistere se il Pci non rimanesse in campo. Ma davvero si può pensare che una lotta come quella per i diritti negati alla Fiat non abbia bisogno di una solida e autonoma forza, con una forte identità antagonista?

Hai detto che bisogna avere l'audacia di riscoprirsi comunisti italiani: non ti sembra paradossale?

No, per niente. Essere comunisti italiani vuol dire andare ad un progetto innovativo per riconcepire il ruolo di un partito che, respingendo ogni integralismo, sa di essere parte della sinistra, ma vuole essere parte determinata, caratterizzata da uno sforzo di autonomia rispetto alla pressione dei poteri strutturati nella società. I poteri che vogliono usarci sono tanti, a partire da quelli economici che, tra l'altro, dominano la informazione e che, dietro le grida contro la partitocrazia, concepiscono i partiti come una propria funzione. Riscoprirsi comunisti italiani non lo si può fare senza una grande fatica intellettuale per la rifondazione, senza correggere storture e vizi di fondo. Bisogna ridefinire i compiti stessi del partito, la sua democraticità interna, il suo rapporto e la sua distinzione con le istituzioni e con la società. Bisogna ripensare il nostro legame con gli interessi da difendere, il nostro dovere di esercitare una funzione coerente con i valori cui ci riferiamo. Anche il rapporto con l'Internazionale socialista ha un altro senso se i comunisti italiani si presentano con il loro nome e con la originalità della loro esperienza.

Per molti, fuori ma anche dentro, questi sono i giorni di una scoperta: scoperta di un partito dalle cento facce, diverse ma talvolta persino estranee l'una all'altra. Sensibilità dissimili ma anche identità difficilmente compatibili. E capita pure che per ragioni uguali si giunga a conclusioni opposte, o che da ragioni opposte si giunga a conclusioni uguali. Domando: tutto questo è il segno di una ricchezza o non anche la spia di un'ambiguità?

Ci sono ricchezza e ambiguità, e la prima è condizione perché si sciolga la seconda. Se ricordo il partito di Togliatti mi vengono in mente i nomi di Banfi, di Geymonat, di Concetto Marchesi, uomini di formazione e posizioni radicalmente differenti. Vi fu, allora, una grande politica unificante (la rifondazione della democrazia) ma vi fu, anche, il prestigio che deriva da una grande vittoria e da una grande speranza. Oggi, ricostruire l'unità non sarà facile. Certo, le differenziazioni e le divisioni persistevano, ma non era obbligatorio che esplodessero su un terreno tanto delicato. Non mi pento di avere sempre lavorato, per ciò che poteva stare in me, per l'unità, anche all'ultimo congresso. Ma, ora, l'unità non si può conquistare senza un dibattito vero. Esso era possibile anche nel passato, ma non poteva certo essere imposto a nessuno. Ora vi è e vi sarà un confronto aperto. La sua utilità, fin da queste prime battute è stata già dimostrata da qualche maggior attenzione e prudenza sul nome del partito. Ma il problema non è mutato. Vi è una pressione che viene da tante parti per chiudere questa nostra grande esperienza. Bisogna andare contro corrente. Durante il Comitato centrale avevo suggerito a qualche compagno responsabile un manifesto sovversivo da stampare nel maggior numero di copie possibile: viva il P.C.I. Continua a sembrarmi una idea, ormai, originalissima.

E domani l'Unità pubblicherà un'intervista a Sergio Garavini

Fanfani: «Quella bugia di Alcide De Gasperi»

Su *Epoca* molti pareri attorno alla beatificazione di Alcide De Gasperi (nella foto). E qualche polemica. «Per guadagnare qualche ora preziosa nelle trattative che portarono alla nascita di un suo governo, De Gasperi finse uno svenimento. Invece, stava benissimo», afferma Amintore Fanfani, che lo seppe dall'autista di Nenni. Quando gli «rimproverò» quella «bugia», rispose: «Non si chiamano bugie, ma opportunità politiche». Rivela ancora il repubblicano Randolfo Pacciardi: «Una volta mi raccontò la storia di un nobile toscano che aveva alcuni santi in famiglia. A quell'aristocratico quella cosa procurò tanti e tali fastidi, che raccomandava sempre: "Siate buoni, onesti, generosi, ma mai santi!". E De Gasperi, sorridendo mi disse: "Anch'io sono d'accordo: santo? Mai!"». L'eurodeputato socialista Gianni Baget Bozzo gli imputa il «peccato mortale» di «aver favorito la carriera politica di Andreotti». Pietro Scoppola comprende le «perplessità» sulla beatificazione visto che la sua politica provocò «lacerazioni» E Gian Carlo Pajetta dice: «Non fu un santo e neppure un martire».

Sondaggio «Espresso» sul Pci: 71% sì, 28% no

Su oltre 13mila schede, 71,6% di sì e 28,4 di no. Sono i risultati del sondaggio dell'*Espresso* sul cambiamento di nome del Pci. Tra le proposte suggerite hanno riscosso i maggiori favori: Partito democratico (14,7 per cento); Democrazia socialista (12,9); Sinistra unita (10,9); Partito democratico della sinistra (9,3); Partito del progresso (7,1). Seguono: Partito democratico socialista (5,3); Partito democratico del lavoro (4,9); Partito del lavoro (4,6); Unione democratica (4) e Partito riformista unito (2,1).

L'arcivescovo di Lecce: «Col Vangelo anche nelle sedi pci»

«Tutti i luoghi sono buoni per annunciare il Vangelo». Lo scrive in un editoriale sulla rivista cattolica *Prospettive nel mondo* l'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Francesco Ruppi, a proposito della polemica nata per l'intenzione del vescovo di Crotone, Giuseppe Agostino, di recarsi a parlare nella sede del Pci. «Quando Gesù ha mandato gli apostoli, non ha posto nessuna limitazione né di tempo né di luogo. Quello che conta – prosegue monsignor Ruppi – è che gli uomini di oggi accolgano il Vangelo di cui il vescovo è portatore e non solo lo rispettino ma cerchino di incarnarlo nella vita, nelle istituzioni, nella storia».

Cirino Pomicino: «Pastorelli? Tornerà a fare il pompiere...»

«Non credo che resterà disoccupato. Male che vada, tornerà a fare il pompiere...». Con questa battuta sferzante, raccolta da «Epoca», il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, liquida il problema della riconferma o meno del demitiano Elven Pastorelli a responsabile dell'ufficio speciale per la ricostruzione nelle zone terremotate. Cirino Pomicino assicura che nelle nomine pubbliche i nuovi vertici dc non vogliono «sostituire gli amici del segretario di ieri con gli amici del segretario di oggi». Comunque, i demitiani «in molti settori andranno ridimensionati», torna ad avvertire.

Capanna contro Rutelli alla Consulta degli arcobaleno

L'approvazione della mozione «attendista» dell'assemblea delle Liste verdi, è giudicata dai verdi arcobaleno come un «voltafaccia» rispetto agli impegni presi a Rimini sull'avvio di un processo di unificazione. E la Consulta nazionale, riunitasi ieri a Roma, è decisa ad indire per la metà di febbraio una assemblea nazionale perché quella delle Liste «è stata un errore e ci deve essere la capacità da parte di tutti di guardare con intelligenza alla scommessa che è quella dei grandi spazi e non dell'orticello». Mario Capanna ha detto che «per l'unificazione il passo è leggermente più lento ma di maggior lena. Ciò che ha contribuito a spostare i voti verso il no all'unificazione subito non è stato l'appello firmato congiuntamente da verdi e verdi arcobaleno, ma atteggiamenti che erano in realtà ricatti, degli aut aut a cui l'assemblea ha risposto no». Capanna ha poi polemizzato con Francesco Rutelli accusato di puntare non alla «casa comune» ma a un «garage sganghérato».

GREGORIO PANE

La Direzione vara una «Carta» politico-ideale. Assemblea nazionale prima del congresso del Pci

La Fgci non si schiera, ma offre le sue idee

Come si prepara la Fgci al 19° congresso del Pci? Che significa, ad un passaggio cruciale della storia dei comunisti italiani, rivendicare la propria autonomia e, insieme, la propria appartenenza ad un progetto politico collettivo che è quello, appunto, del Pci? Ieri la Direzione ha discusso la «Carta programmatica», un «contributo – dice Cuperlo – alla ricerca e al dibattito in corso nel Pci».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Anche tra i giovani comunisti – né poteva essere altrimenti – la «svolta» ha provocato un dibattito vivace, ha suscitato prese di posizione contrastanti, ha aperto interrogativi di fondo. Ma la preoccupazione che sta alla base della «Carta programmatica» con cui la Fgci parteciperà al 19° congresso del Pci è quella di mantenere una posizione di autonomia, che insieme valorizzi l'esperienza politica e associativa accumulata negli anni della «rifondazione» (cioè dal congresso di Napoli dell'85) ed eviti di riprodurre meccanicamente gli schieramenti che attraversano il Pci.

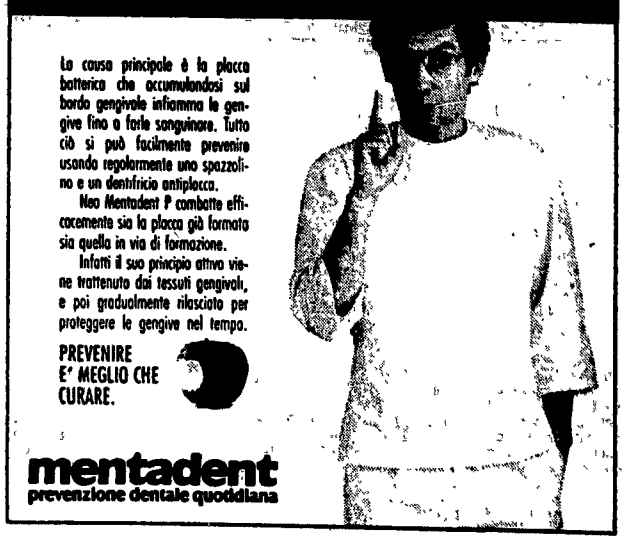
Gianni Cuperlo, segretario da un anno, non nasconde le difficoltà. Sa che una lacerazione della Fgci, per di più oggi, quando cioè l'esito congressuale è aperto, non favorirebbe la discussione e finirebbe con il disperdere il patrimonio politico di questi anni. E sa che, di fronte alla proposta di Occhetto, neppure è possibile fingere che nulla sia accaduto, e che la «svolta» sia affare interno del Pci. Nasce così la «Carta» che ieri la Direzione della Fgci ha discusso, e che domani passerà al vaglio del consiglio nazionale. È un documento molto ampio, articolato in una parte politico-ideale e in alcune «schede» di programma (pace e disarmo, droga, ambiente, Mezzogiorno). Non pronuncia un «sì» o un «no» alla proposta di Occhetto. non è insomma una mozione congressuale in più. E tuttavia vuole esprimere un contributo non formale al dibattito in casa comunista.

La «Carta» prende le mosse dalla «grande rivoluzione democratica e non violenta» che attraversa l'Est europeo. E dai limiti di un modello di sviluppo che, a Ovest, produce emarginazione, disastri ambientali, sfruttamento del Sud del mondo. La radicalità della nozione di «democrazia», vera «parola-chiave» della «Carta», nasce da questa doppia presa di coscienza. «Non si pone soltanto – dice la «Carta» – un problema di forme o di tecniche della democrazia, ma anche un problema di valori e contenuti di una democrazia di qualità». Così la Fgci legge la «svolta»: «Risalire all'origine dell'ispirazione culturale della sinistra producendo il massimo di innovazione politica». Sinistra, democrazia, politica. E «comunismo», la cui «attualità», dice la «Carta», sta nel «non ridurre la dimensione umana ad una dimensione economica» e nell'intendere la politica come «strumento di liberazione degli individui».

Significa la riflessione sulla «forma-partito», che non a caso è stato uno dei punti più discussi ieri. La «Carta» indica come cruciale il superamento di una «forma-partito» caratterizzata da «un'adesione di tipo ideologico» e vede nella pluralità dei movimenti un elemento concreto di «riforma della politica». Se così stanno le cose, compito di una sinistra rinnovata non sarà più quello di «controllare e ridurre a sé» ogni cosa, ma di «produrre con altri soggetti un progetto di trasformazione coerente con i principi di tradizioni diverse».

La discussione sulla «Carta» è anche, inevitabilmente, una discussione sulla «svolta» del Pci E tuttavia negli interventi sembra prevalere la consapevolezza che la «ricerca» avviata dalla Fgci possa garantire, anche a chi si oppone alla proposta di Occheto, uno spazio di autonomia e di riflessione. Così Marida Leuzzi (Bari) chiede un'analisi più puntuale delle ragioni della sconfitta della sinistra in Italia, e contesta l'impostazione data alla questione della «forma-partito» (con lei, tra gli altri, è d'accordo Giuseppe Napolitano, segretario della Lega per il lavoro): «La verità – dicono – è che alla radicalità dei movimenti la sinistra politica non ha saputo rispondere». Napolitano denuncia i rischi di un'omologazione subalterna al sistema politico che perda di vista «l'antagonismo e la radicalità». Più netto il dissenso di Stefano Anastasia (responsabile giustizia), che individua a Est «una crisi profonda del capitalismo, nella sua forma burocratica e totalitaria», e a Ovest «una crisi della democrazia liberale».

Molti gli interventi a favore. Per Luciano Vecchi, europarlamentare, è un testo «avanzato e coraggioso», coerente con la rifondazione. E nell'esperienza della «nuova Fgci» Vecchi vede un superamento della «forma-partito» tradizionale che in qualche modo precorre la proposta di Occhetto perché parte dalla coscienza che «la società è più complessa di un partito, né un partito può essere un coacervo di interessi». Simone Siliani (Toscana) sottolinea la centralità della nozione di «democrazia» ora che le contrapposizioni ideologiche stanno cadendo. Ed è proprio la democrazia il terreno su cui partiti, movimenti, soggetti giocano la partita della trasformazione.

Cuperlo però sottolinea che scopo della «Carta» è aprire una riflessione che vada oltre la Fgci, che coinvolga cioè associazioni e movimenti in una ricerca collettiva. E annuncia, prima del congresso del Pci, un'assemblea nazionale «aperta».

Perché sanguinano le gengive?